

RIPENSARE E RIFONDARE LE ISTITUZIONI DEL MONDO

La sfida che deve promuovere il presidente Usa

di CARLO AZEGLIO CIAMPI

UNAUGURIO sentiamo di doverlo fare. È quello che in America prevale decisamente la consapevolezza che quanto è avvenuto nelle ultime settimane e quanto sta avvenendo in questi giorni — da quando la crisi finanziaria è emersa in tutta la sua dimensione — deve spingere il nuovo presidente degli Stati Uniti, chiunque dei due prevalga tra Obama e McCain, a guardare lontano. Non si tratta solo di cambiare le politiche economiche, di dosare questo o quell'altro singolo intervento che pure vanno intrapresi subito, ma prima ancora di ripensare e di rifondare le istituzioni internazionali.

La prima cosa che deve fare il nuovo presidente americano è promuovere una conferenza mondiale e prepararsi in modo adeguato a questo appuntamento che dovrà parlorire una nuova organizzazione globale. L'impatto, il profilo, le specificità della crisi finanziaria partita dall'America con la quale il mondo intero sta facendo i conti, esige uno sforzo globale per ripensare e rifondare le istituzioni nate con gli accordi di Bretton Woods. Tocca agli Stati Uniti per primi, insieme all'Europa, il compito di pensare ed organizzare una conferenza internazionale prendendo atto che il mondo di oggi non è più quello di ieri, che è cambiato in profondità, esprime un nuovo ordine e richiede, dunque, di dotarsi di una nuova organizzazione che faccia fronte alla nuova situazione.

In un mondo multipolare qual è diventato quello attuale, il ruolo degli Stati Uniti è legato all'esercizio consapevole di questa sua primaria responsabilità che coincide, peraltro, con una domanda globale inesausta. In questa prospettiva, credo che il nuovo presidente degli Stati Uniti dovrà avere come primo interlocutore l'Unione europea. Proprio questa crisi ha dimostrato l'importanza di avere fatto l'euro,

la Banca centrale europea e l'Unione europea. Alcuni fatti inequivoci rivelano la lungimiranza del cammino percorso. Non può essere un caso la spinta forte che proviene dai Paesi dell'Unione europea che sono fuori dell'area euro per essere ammessi ad entrare. Sono evidenti i benefici e i vantaggi di sistema derivanti dall'aver creato l'euro e l'area comune ed è comprensibile da questo punto di vista la pressione dei Paesi dell'ex Europa dell'Est.

Noi stessi dobbiamo porci questo problema in modo analogo a come fanno gli Stati Uniti per i Paesi dell'America Latina e, d'altro canto, il fatto che si pensi di formare in quell'area qualcosa di simile all'Unione europea ci deve confortare nelle scelte e nella strada intraprese. In Europa e anche nel mondo la voce che ha avuto più risonanza, in questa lunga crisi, è stata quella di un Paese non euro che ha, però, alla sua guida un economista formatosi alla scuola del pensiero keynesiano del valore di Gordon Brown. È stato l'unico che ha avuto subito una reazione in positivo capendo, in questo per la verità anticipato dal ministro dell'Economia Giulio Tremonti, l'ampiezza della dimensione del problema e la cura possibile della nuova malattia globale.

Che non riguarda solo il cambiamento delle politiche economiche e finanziarie, ma anche e soprattutto la pronta rivisitazione delle sue istituzioni.

Il mondo si deve regalare in fretta una nuova organizzazione internazionale e, per questo, ha bisogno subito di nuove istituzioni. Se lo ricordino bene, Obama e McCain. A chi dei due vincerà il mondo chiede questo prima di tutto. E guai se il nuovo presidente degli Stati Uniti non fosse in grado di dare la sua parte di risposte giuste.